

Romaeuropa/ «DISPLACE» DEI MUTA IMAGO

Un naufragio salvifico spezza le pesanti catene del sadismo

Gianfranco Capitta

ROMA

In un equilibrio, continuamente raggiunto e demolito, tra tecnologia e emozioni visive, procede *Displace*, il progetto dei Muta Imago che giunge ora a compimento a Romaeuropafestival (al Vascello, ancora oggi). Le prime due tappe, *La rabbia rossa* e *Rovine*, avevano mostrato il percorso, gli scenari, gli intenti, gli strumenti tecnici e umani, artistici e fisiologici, dei quali il gruppo intendeva servirsi. Ora nella «versione definitiva» (per quanto in questo caso la definizione possa valere) tutto precipita, quasi in senso chimico, in uno spiazzamento planetario, che già era chiaro nelle tappe precedenti, ma che qui si rinsalda in una unità compressa e quasi infrangibile, che chiama lo spettatore a testimone, ma senza cercarne la complicità emozionale o partecipativa. *Displace* parla alla testa più che al cuore, lascia solo intravedere nell'oscurità sagome e detriti, violenze e tensioni, movimenti e vocalità. Che naturalmente sono lì apposta per coinvolgere il pubblico, ma quasi costringendolo a crearsi un proprio percorso possibile tra quegli elementi.

C'è un muro imminente dietro alla vocalist (Ilaria Galgani) che ci invia impulsi di una musica antica e suadente, dolorosa quanto penetrante. Un muro avanza e presto fragorosamente crolla verso il proscenio, e sembra che le pietre, rovinando a terra, mandino segnali e frequenze radio acustiche, assordanti e paurose, in una guerra non dichiarata ma che mescola antica crudeltà e moderna potenza tecnologica, in un qualcosa che assomiglia a un attacco frontale.

Mentre invece sul palcoscenico i piani diversi si incrociano e scambiano, tra vittime e carnefici, tra distruzione del femminile (sono quattro le performer abitanti di quell'universo) e maschile sadismo fatto di fruste e aggressioni. Un incrocio di piani segnato, tracciato e sconvolto dai tagli di luce impietosa, alla cui precisione geometrica, quasi un'aggressione a tutto campo, non si può sfuggire nel buio inquietante (se non fosse per le sciabolate azzurre in platea, di chi si attarda a sbrigare la corrispondenza sul cellulare).

Dopo il grande crollo (del muro, ma ad ognuno è lecito individuare il proprio, della memoria come oggi delle borse) non c'è affatto chiarezza o illusione sulla direzione da prendere. Spiazzati, come da titolo, o almeno arenati su una spiaggia incognita, resta solo la volontà del procedere, con tutte le paure e le insicurezze del caso, che le campionature elettroniche del sonoro dilatano paurosamente.

Fino all'invenzione finale, di grande effetto e sapienza teatrale. Alzan-

do i lembi del pavimento su cui sono rovinare le macerie, si erge la prua di una nave. Immagine bellissima e ancora una volta ambigua, di viaggio salvifico come di possibile nuovo naufragio. Si chiude lì il concentrato *Displace* dei Muta Imago. Per una volta la tecnica degli studi progressivi si rivela altro dal puro espediente necessario alla produzione. Aver partecipato al crearsi di quel *serial* è servito a entrare nel loro mondo basculante, ma anche ad afferrarne la consapevolezza e la volontà di proseguire. E a convincersi che pochi, nella giovane generazione cui appartengono, possiede tanta lucidità e tanto talento.

